

tata da Cesare sui giovani.⁵⁸ Avrà avuto in mente personaggi come Curione, Dolabella, lo stesso Celio dopo il voltafaccia con cui abbandonò la causa del senato (*Att.* VII 3, 4-6); ma esempi della degenerazione della gioventù non gli mancavano neanche all'interno della sua stessa famiglia. Non alludo tanto allo scolorito figlio Marco, quanto a Quinto, il figlio del fratello, che per parte di madre era nipote anche di Attico. Com'è noto, al tempo della guerra civile Quinto figlio si avvicinò al partito di Cesare, provocando l'indignazione dei familiari: da parte sua, il giovane lamentava la scarsa generosità del padre, mentre affermava di dovere tutto a Cesare (*Att.* XIV 17,3). Si capisce che i due zii erano notevolmente scontenti del ragazzo: è abbastanza interessante esaminare le opinioni di Cicerone sulla sua educazione, non propriamente ispirate a ideali di tolleranza. A quanto pare, Attico attribuiva i numerosi vizi di Quinto all'eccessiva indulgenza dei familiari, soprattutto del padre: Cicerone gli replica⁵⁹ che per parte sua non ha niente da rimproverarsi, perché nei confronti del nipote non ha mai disgiunto la compiacenza dalla più grande severità, e in varie occasioni ne ha represso misfatti più e meno perdonabili; quanto alla *indulgentia* di Quinto padre, da questa possono provenire arroganza o aggressività (difetti ancora tollerabili, dato il generale sbandamento della gioventù), non guasti più gravi come la mendacità, il disamore verso i familiari coperto da un'ipocrita *simulatio pietatis*, la sete di denaro. Colpe del genere non sono imputabili ai padri, ma a una natura intrinsecamente corrotta:⁶⁰ la stessa che ha rovinato Curione e il figlio

⁵⁸ Si veda per esempio *Quint. fr.* II 3, 4. I metodi usati da Cesare per corrompere i giovani e legarli a sé sono descritti dettagliatamente da Svetonio, *div. Iul.* 27, 3.

⁵⁹ Riassumo e fondo insieme argomentazioni di due lettere diverse, ambedue della primavera del 49: *Att.* X 4, 5-6, e X 11, 3.

⁶⁰ Già in precedenza Cicerone aveva espresso ad Attico i suoi dubbi sull'*ingenium* di Quinto figlio: il giovane gli appariva indubbiamente

di Ortensio. La terapia dovrebbe essere delle più drastiche: ma Cicerone sembra lamentare di non avere le mani abbastanza libere per applicarla sul nipote.⁶¹

Coercere iuventutem: questa necessità, additata, come si è visto, fino dal tempo del processo di Clodio, verrà ancora ribadita nel *de divinatione*:⁶² si dovrà allora consentire con coloro che sostengono che Cicerone militò sempre nel campo avverso a quello dei giovani, e che nella *pro Caelio* pronunciò parole indulgenti solo in funzione della causa?⁶³

La questione è, in realtà, più complessa: nel valutare l'atteggiamento di Cicerone nella *pro Caelio*, è necessa-

rico di talento, ma con una personalità pericolosamente *multiplex*. — Su Cicerone come *patrius* si vedano le considerazioni di M. Bettini, *Antropologia e cultura romana*, Roma 1986, pp. 46 sgg.

⁶¹ *Att.* X 11, 3: *ea* [= i peggiori difetti di Quinto] [...] *suas radices habent, quas tamen evellerem profecto, si liceret* [hanno le loro radici, che io stradicerei, se mi fosse possibile].

⁶² *Div.* II 4: [*iuventus*] *ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda atque coercenda sit* [la gioventù è guasta a tal punto, che è necessario frenarla e tenerla in pugno coi mezzi e gli sforzi di tutti noi].

⁶³ Così la Bonnefond, *Senato e conflitto di generazioni*, cit., p. 92; cf. Geffcken, *op. cit.*, pp. 60 sgg. Per H. C. Gotoff, *Ciceros Analysis of the Prosecution Speeches in the pro Caelio: an Exercise in practical Criticism*, «CPH» 81, 1986, p. 126, il tono garbato di Cicerone sarebbe soprattutto una strategia retorica: egli assumerebbe una *persona* comprensiva e umana in alternativa ed opposizione a quella *censoria* assunta da Erennio Balbo. Gotoff (che non disconosce la validità puramente biografica delle osservazioni di Heinze ricordate nella nota successiva) si allinea implicitamente su posizioni di largo successo nella critica contemporanea: per l'interpretazione dell'opera letteraria, i suoi collegamenti con la biografia dell'autore sarebbero talora fuorvianti, e avrebbero comunque importanza molto minore delle regole interne del «genere letterario». Non è il caso di discutere qui questo criterio, fondato su una poetica «postmoderna» che sostanzialmente afferma il diritto di prescindere dalla conoscenza della personalità dell'autore ai fini dell'interpretazione dell'opera letteraria; mi limito a osservare che esso mi pare scarsamente applicabile nei confronti di testi così strettamente legati alla prassi politica come sono appunto le orazioni di Cicerone. Del resto, anche per chi legge e commenta opere più puramente e squisitamente «letterarie», c'è il rischio che l'applicazione preconcepita di principi del genere si risolva in un'autoesenzione dal digerirsi massicci lavori di storiografia, spesso troppo «grevi» e «noiosi».

rio tenere conto della situazione politica che egli si era trovato ad affrontare negli ultimi anni.⁶⁴ Già nel 60, preoccupato del proprio isolamento, si era sforzato di mitigare con atteggiamenti concilianti l'avversione della *libidinosa ac delicata iuventus* (Att. I 19, 8): se la era tirata addosso con attacchi troppo frequenti, soprattutto in occasione del processo contro Clodio. L'uomo politico romano — in particolare un *homo novus* privo di saldi legami clientelari — non poteva fare a meno dell'appoggio dei giovani: soprattutto quelli provenienti dalle famiglie nobili esercitavano una forte influenza elettorale sui loro coetanei dell'ordine equestre (nel quale anch'essi erano iscritti), e in generale potevano costituire un ponte fra vecchia e nuova classe politica. D'altra parte la *iuventus* equestre — salve restando le contrapposizioni fondamentali fra gli schieramenti — tendeva ad assumere, a quanto pare, atteggiamenti politici piuttosto marcati e uniformi: ciò rafforzava la necessità di esercitare su di essa un certo controllo attraverso alcuni suoi membri di spicco.⁶⁵ Cicerone andò lungamente in cerca di un *princeps iuventutis* cui affidare il compito di coagulare il consenso della generazione giovanile intorno alla causa dei *boni*: al tempo del consolato di Cesare si illuse per esempio di poterlo individuare in Curione,⁶⁶ dal quale sperava appoggio contro il consolidarsi del triumvirato; negli anni successivi lo vedremo ancora impegnato

⁶⁴ La soluzione giusta venne indicata, molto brevemente e come di sfuggita, da Heinze, *art. cit.*, p. 228, con riferimento ai testi fondamentali. Gli obiettivi perseguiti da Heinze nel suo contributo, e il successivo sviluppo del dibattito sulla *pro Caelio*, hanno impedito che lo spunto venisse approfondito.

⁶⁵ Su tutto l'argomento orientano bene i seguenti lavori: E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, pp. 320 sgg.; J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, p. 469; G. Achard, *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours «optimates» de Cicéron*, Leiden 1981, p. 89.

⁶⁶ Cfr. Neraudau, *op. cit.*, p. 366.

nel tentativo, piuttosto patetico, di educare Curione a battere la via della vera gloria, a saper contrapporre l'amore per la virtù al desiderio di potenza e di ricchezza.⁶⁷ Anche a Curione, come a Celio, Cicerone si vedrà costretto a dedicare nel *Brutus* (§ 281) un'epigrafe colma di amarezza: un altro giovane ricco di qualità che non aveva seguito i suoi consigli, ed era stato travolto dalla foga con cui aveva cercato di bruciare le tappe del *cursus honorum*.

Meno di un mese prima del processo di Celio, nel marzo del 56, Cicerone aveva colto l'occasione della difesa di Publio Sestio per esporre con ampiezza le linee del nuovo progetto politico che aveva elaborato dopo il ritorno dall'esilio: ora, nella *pro Sestio* ammonimenti ed esortazioni agli *adulescentes* sono particolarmente frequenti, quasi a indicare l'attenzione con cui Cicerone si dedicava in quei giorni al compito di rinsaldare la propria egemonia sui giovani. Essi sono invitati più volte a cercare la via della gloria e del successo politico nella fedeltà al senato e alla saggezza della costituzione tradizionale;⁶⁸ allo stesso celebre *excursus* sulla *natio optima-tium* sono esplicitamente attribuite finalità didattiche nei confronti della gioventù (§ 95).⁶⁹

⁶⁷ Cfr. Lepore, *op. cit.*, p. 320; Hellegouarc'h, *op. cit.*, p. 469.

⁶⁸ Cfr. per es. §§ 51; 96; 102; 136-138.

⁶⁹ In *pro Sest.* 96 Cicerone distingue fra i giovani di origine nobile, che dovranno calcare le orme dei *maiores*, e quelli che, privi di *nobilitas* ereditaria, possono conseguirla imitando l'esempio di *multi homines novi* (fra i quali evidentemente Cicerone si annovera). Secondo L. Perelli, *I populares dai Gracchi alla fine della repubblica*, Torino 1981, p. 27, Cicerone limiterebbe le possibilità di accesso al senato ai membri degli ordini senatorio ed equestre, mentre agli altri ceti elencati fra i componenti del blocco degli *optimates* (che nella *pro Sestio* si allarga fino a comprendere anche alcuni *libertini*) assegnerebbe esclusivamente una funzione di sostegno alla politica dei dirigenti del partito senatorio; egli non penserebbe, cioè «che si debba allargare l'accesso alla classe dirigente fino a comprendervi tutti i ceti che ha elencato». Ciò richiede una precisazione: Cicerone esclude evidentemente un passaggio diretto dai ceti inferiori alla classe politica; ma il ceto equestre non

Le osservazioni della *pro Caelio* sulla educazione dei giovani richiedono di essere ricollocate su questo sfondo: il tono volutamente lieve e spiritoso in cui Cicerone le affaccia non deve far dimenticare la serietà del suo intento di recuperare un'egemonia sulla nuova generazione.⁷⁰ Quasi a completamento del quadro tracciato poco prima nella *pro Sestio*, egli sembra avere inteso mostrare come nella politica «d'ordine» vi fosse spazio non solo per i giovani più integerrimi e morigerati. La *pro Caelio* addita una via di ravvedimento e di «riconversione» anche ad *adulescentes* ricchi di talento, appassionati e ambiziosi, non ignari delle tentazioni dei piaceri e di una falsa gloria.

5. UNA NUOVA EDUCAZIONE

Clodia è una puttana che si offre a tutti i bei ragazzi che incontra: intrattenersi con lei non può essere considerato un *adulterium*. Questo, come si è detto, è uno degli assi portanti della linea difensiva di Cicerone. «Ma allora» si fa obiettare da un interlocutore immaginario «è questa la tua scuola? I padri dovrebbero affidarti i figli perché tu li incoraggi al libertinaggio, e poi abbia anche la sfacciataggine di presentarti in tribunale a difendere la loro condotta?» (§ 39). Da qui l'oratore prende le mosse per dipingere a tinte brillanti uno spaccato della società romana dell'epoca, sforzandosi di giustificare di fronte ai giudici i nuovi costumi che la gioventù ha assunto da tempo, e che possono destare scandalo solo agli occhi di coloro che siano rimasti eccessivamente legati a un arcaico rigorismo.

ha chiusure verso il basso: soprattutto i discendenti di chi sia riuscito ad approdare ad esso, possono iniziare una carriera di *homines novi*: cfr. il mio *Una morale per la classe dirigente*, cit., p. 48.

⁷⁰ Non saprei dire su quali dati obiettivi si fondi l'asserzione di P. Grimal, *Cicéron*, Paris 1986, p. 219, per il quale attraverso la tolleranza ostentata nella *pro Caelio* Cicerone desiderava qualificarsi come la più elevata autorità morale di Roma e spianarsi in tal modo la via alla censura.

La chiave dell'interpretazione che Cicerone propone del personaggio di Celio, e delle vicende, presumibilmente analoghe, di molti giovani romani, è fornita soprattutto dai §§ 39-43 dell'orazione.⁷¹ Con un tratto di amabile finezza Cicerone include se stesso (e probabilmente i giudici) fra i pochi che hanno ancora ammirazione per i valori tradizionali; ma contemporaneamente insinua che questi ultimi sono ormai divenuti anacronistici: le antiche virtù di continenza, rifiuto dei piaceri, assoluta dedizione al lavoro, che hanno reso grande lo stato romano, ormai non si trovano più nemmeno nei libri. Pur rifuggendo da eccessivi tecnicismi che potrebbero risultare tediosi e poco comprensibili per i giudici, l'oratore non rinuncia a un accenno di cultura filosofica: suo scopo è mostrare come la riflessione etica abbia subito un'evoluzione analoga a quella della vita quotidiana. Anche in Grecia gli stoici, strenui propugnatori della *virtus*, fanno oggi lezione ai muri di aule vuote; le altre scuole, quale più quale meno, hanno dovuto — cosa senz'altro deprecabile —⁷² fare concessioni alla *voluptas*. Ma tant'è: troppi sono i piaceri che la vita offre, e troppi vari, perché si possa pensare di non assaggiarli neppure. La morale di cui Cicerone si fa banditore non esige più una severa austerità fino dagli anni dell'adolescenza: l'importante è che al momento buono si sappia rinunciare alle intemperanze giovanili, per assumere responsa-

⁷¹ Riprendo e sviluppo alcune considerazioni che ho svolto in *Il Cato Maior*, cit., pp. 22 sg.

⁷² Neraudau, *op. cit.*, p. 366 esagera probabilmente l'amarezza con cui Cicerone guarderebbe nella *pro Caelio* al declino dei valori «stoici»; il tono da uomo di mondo che egli assume nella nostra orazione corrisponde alle sue convinzioni più profonde, così come il fastidio verso l'esasperato rigorismo morale degli stoici tradizionalisti, che fra i suoi contemporanei egli vedeva incarnato in Catone. Ciò non toglie che Cicerone sia altrettanto convinto tutte le volte (anche in *pro Cael.* 41) in cui parla della *turpitudine* dei discorsi filosofici sulla *voluptas*. Questa contraddizione troverà soluzione (e sempre una soluzione solo parziale) con l'adesione allo stoicismo «temperato» di Panezio.

bilmente il proprio posto in seno alla società. Ai giovani si possono anche allentare un po' le briglie, a patto che essi non perdano di vista alcuni principi fondamentali, come il rispetto del patrimonio proprio e degli altri o il rispetto delle donne altrui. Quando, per la raggiunta sazietà, le passioni giovanili saranno sbollite, l'uomo così avvezzato saprà tirare in barca i remi della propria vita, e tornare a quelle più nobili attività che da sempre la tradizione romana ha celebrato.

La novità di questa proposta educativa di Cicerone non è tuttavia né assoluta né radicale: in un certo senso, egli non fa che adattare un paradigma dell'evoluzione dei giovani frequentissimo nella commedia (non a caso, l'oratore richiama alla mente dei giudici alcuni episodi degli *adelphoe* terenziani: § 38).⁷³ Se si allarga ancora l'orizzonte dell'indagine, può nascere il sospetto di trovarci di fronte semplicemente a un luogo comune:⁷⁴ una serie di asserzioni «banali», radicata nella tradizione retorica e nella etologia aristotelico-teofrastea che le fa da repertorio.⁷⁵ Del resto, un discorso in tribunale non sarebbe la

⁷³ Cfr. S. Citroni Marchetti, *Forme della rappresentazione del costume nel moralismo romano*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», IV, 1983, p. 46. Per alcuni confronti, si veda, oltre al commento di Austin al § 28 (p. 84), la nota introduttiva a I 2 nel commento di P. Lejay alle satire di Orazio (Paris 1911, rist. Hildesheim 1966), p. 34 sg.

⁷⁴ Austin, *op. cit.*, p. 102, suppone che Cicerone utilizzi qui un *locus de indulgentia* ben noto alla retorica del suo tempo, e cita il calzante confronto con l'autodifesa di un giovane accusato di condurre vita dissipata in Sen., *controv.* II 6, 11: *concessis aetati iocis utor et iuvenali lege defungor; id facio quod pater meus fecit cum iuvenis esset. Negabit? Bona ego aetate coepi; simul primum hoc tirocinium adulescentiae quasi debitum ac sollemne persolvero, revertar ad bonos mores* [mi concedo gli svaghi permessi alla mia età e mi avvalgo della legge per i giovani; faccio ciò che mio padre faceva nella sua gioventù. Lo negherà? Ho iniziato all'età giusta; appena avrò compiuto questo normale e quasi obbligatorio apprendistato della giovinezza, tornerò ai buoni costumi].

⁷⁵ Cfr. Orazio, *ars poetica* 161 sgg.: *inherbus iuvenis, tandem custode remoto, / gaudet equis canibusque et aprici gramine campi, / cereus*

sede adatta per una rivoluzione assiologica: il giudizio viene per lo più pronunciato secondo i criteri di una morale comune, che l'oratore non può certo sconvolgere: piuttosto, egli dovrà giocare sulla gamma di sfumature che la morale comune dei giudici ammette al proprio interno. Per questo lo stesso Cicerone sottolinea la relativa convenzionalità di quanto propone: *datur enim concessu omnium huic aliqui ludus aetati* (§ 28).

Quella che abbiamo chiamato la «proposta educativa» di Cicerone si ridurrebbe allora a una specie di bolla di sapone? L'oratore gabellerebbe come pedagogia innovativa un'immagine del passaggio d'età in tutto e per tutto convenzionale, nella quale anche il più perbenista dei giudici poteva riconoscersi al momento stesso in cui si compiaceva di sentirsi al passo con i tempi mutati? È innegabile che Cicerone persegue *anche* questo intento: in tal modo, egli ottiene tra l'altro il non trascurabile risultato secondario di fare di un po' tutta la vicenda di Celio una «commedia»: qualcosa da non prendere troppo sul serio, e soprattutto destinato a un lieto fine.

Tuttavia questa interpretazione, anche se corretta, sarebbe a mio avviso riduttiva. Lo mostra già il tono di maggiore serietà che Cicerone assume nella seconda parte della risposta a Erennio Balbo, quando introduce la digressione sui costumi della gioventù (§§ 39-43): un

in vitium flecti, monitoribus asper, / utilium tardus provisor, prodigus aeris, / sublimis cupidusque et amata relinquere pernix. / conversis studiis aetas animusque virilis / quaerit opes et amicitias, inservit honori, / commisisse cavet quod mox mutare laboret [il giovinetto imberbe, libero finalmente dal pedagogo, si rallegra di cavalli e di cani e del verde campo di Marte, è pieghevole al vizio come cera, insofferente di consigli, tardo ad intendere l'utile, prodigo di denaro, grandioso ed appassionato, e insieme volubilmente pronto a lasciar le passioni. Nell'età adulta, cangiate le inclinazioni, l'uomo cerca aderenze e ricchezze, si consacra alla carriera politica, si guarda dal commettere errori difficilmente riparabili (trad. Cetrangolo, lievemente modificata)]. Come si vede, Orazio contrappone una giovinezza dissipata a una maturità preoccupata del proprio prestigio.

tono che — come aveva visto Heinze⁷⁶ — contrasta singolarmente con quello scanzonato e da commedia della sezione precedente. Cicerone lega ora la difesa di Celio all'apologia della propria *disciplina*, cioè della formazione che i giovani ricevono standogli al fianco: se si presenta come un maestro aperto e tollerante, è in parte per la sincera convinzione della necessità di un ammodernamento della morale⁷⁷ in base ai principi della *humanitas*, in parte per la realistica consapevolezza che «oggi la gioventù è quello che è»: bisogna rassegnarsi e cercare, per così dire, di cavare fuori il bene dal meno peggio.⁷⁸

Soffermiamoci sul contesto in cui matura questa «proposta educativa». La penuria arcaica è giunta alla fine. Le caste e parsimoniose virtù degli antichi hanno reso grande e prospero lo stato,⁷⁹ hanno realizzato un'accumulazione di beni dei quali tutti oggi possono godere: continuare a inerparsi lungo l'accidentato sentiero della rigida continenza sarebbe una follia. Non si deve però credere che Cicerone indichi semplicemente una via di «dissipazione». La sua principale preoccupazione, qui come altrove, è di garantire, attraverso le necessarie modificazioni, la continuità dello stato e delle sue tradizioni.

⁷⁶ *Art. cit.*, p. 244. Heinze riteneva che tutta la sezione dei §§ 39-50, che contiene la nostra digressione, fosse stata aggiunta da Cicerone al momento della pubblicazione, proprio per evitare che le sue parole precedenti venissero travisate come troppo frivole.

⁷⁷ Su questo problema, anche in relazione alla *pro Caelio*, si veda il mio *Il Cato Maior*, cit., pp. 22 sg.

⁷⁸ Questa realistica rassegnazione, non disgiunta da accenti di speranza in un mutamento in meglio, emerge talora anche dalle riflessioni private di Cicerone su alcuni rappresentanti della generazione giovanile a lui più vicini: in *Att.* VII 3, 12 il genero Dolabella è presentato come un ragazzo dai modi raffinati e ricco di qualità; ha i suoi difetti [debiti?], ma bisogna sopportarli: gli altri pretendenti erano ben peggiori, indebitati fino al collo. In *Att.* X 11, 3, è detto che fra i tanti difetti di Quinto figlio, almeno quelli che derivano dall'eccessiva indulgenza dei familiari «sono tollerabili, date le presenti condizioni della gioventù».

⁷⁹ Cfr. § 39: *ex hoc genere illos fuisse arbitror Camillos, Fabricios, Curios, omnisque eos qui haec ex minimis tanta fecerunt.*

Se si allarga eccessivamente la forbice fra il *mos maiorum* e le nuove *chances* (di lusso, di piaceri, di «bella vita») offerte da una società affluente, si corre il rischio di un totale ripudio di qualsiasi disciplina: con la conseguente dissoluzione di tutto il connettivo ideologico della società. La gioventù potrebbe allora andare incontro a un totale rovesciamento dei valori, che finirebbe per sostituire la ricerca dei piaceri e dell'utile al servizio verso la comunità.⁸⁰ Se alcuni giovani si dedicavano alla pratica di una politica priva di principi, altri (si pensi all'esperienza di certi membri della cerchia dei *poetae novi*) rifiutavano ogni impegno civile in nome del disgusto per la corruzione o del diritto di seguire le proprie più autentiche inclinazioni.⁸¹ Il modello culturale che Cicerone propone mira a reintegrare le nuove energie che si vanno liberando, a ricondurle all'interno di una scala di valori che continui a essere dominata dalle virtù della tradizione, spogliate di quell'eccesso di rigore che finirebbe per far perdere loro il contatto con la realtà, e rese più duttili, più flessibili alle esigenze di un mondo in trasformazione.⁸²

È in questa prospettiva che Cicerone trasferisce la morale «borghese» della commedia alla formazione della *élite* politica e alla integrazione dei giovani nella classe dirigente. Il modello arcaico *prescriveva* ai futuri uomini politici una giovinezza integerrima;⁸³ arrivava a tollerare

⁸⁰ Si tratta del pericolo denunciato come realtà dallo Pseudo-Sallustio: cfr. sopra la n. 49.

⁸¹ Cfr. in *Pisonem* 82: *languet iuventus nec perinde atque debebat in laudis et gloriae cupiditate versatur.*

⁸² Ha scritto giustamente A. La Penna (*Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, vol. III, Bari-Roma 1981, p. 188) che Cicerone talvolta «mette il nuovo nell'antico proprio mentre indica il modello nell'antico».

⁸³ Potremmo chiamare questo modello «catoniano»: cfr. la descrizione che il Censore dava della parsimoniosa laboriosità della propria gioventù in *ORF* 128 Malcovati⁴, p. 51.

deviazioni occasionali, senza per questo iscriverle nel proprio paradigma. Nella proposta educativa di Cicerone questa tolleranza si avvia a divenire la norma, cioè a essere non più misericordiosa eccezione alla regola, ma parte integrante del modello. A più riprese (§§ 28 e 43) Cicerone insiste sulla giovinezza scapestrata di molti personaggi di grande prestigio, del presente come del passato; osserva come tutti costoro, raggiunta la maturità, abbiano saputo seppellire sotto grandi virtù i numerosi vizi dell'*adulescentia*: debiti, spese dissennate, propensione ai piaceri.⁸⁴ Cicerone evita di fare nomi, per non macchiare l'immagine di questi grandi uomini; e probabilmente anche per prudenza politica. Fra i suoi contemporanei, a un modello del genere poteva venire ricondotta, per esempio, la figura di Cesare; nel passato, nemmeno la gioventù del primo Scipione era andata esente da gravi sospetti.⁸⁵ È abbastanza sorprendente co-

⁸⁴ Un esempio di integrazione per molti versi paragonabile troviamo in Livio, XXVII 8, 4-10: C. Valerio Flacco, giovane dissoluto, viene proclamato flamine di Giove, contro la sua volontà, dal pontefice massimo P. Licinio. Da allora sa imprimere alla propria vita una svolta radicale, e diviene integerrimo.

⁸⁵ Gellio, *noct. Att.* VII 8, 5, cita dei versi di Nevio su Scipione (*com.* 109 sgg. R.²): *etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose, / cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat, / eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit* [anche colui che spesso compì gesta gloriose, le cui azioni ora fioriscono di gloria, colui che per universale consenso primeggia in prestigio, lui il padre condusse via dall'amante coperto del solo pallio]. Nello stesso contesto Gellio ricorda come il solo Valerio Anziate riferisse che Scipione, al tempo della campagna di Spagna, aveva trattenuto presso di sé, *in deliciis amoribusque*, una prigioniera di particolare avvenenza, figlia di un nobile spagnolo. Secondo gli altri storici egli l'avrebbe invece immediatamente restituita al padre e al promesso sposo. È interessante il modo in cui Livio (XXVI 50, 5) riferisce il dialogo di Scipione con quest'ultimo: lo Scipione liviano asserisce di parlare come un giovane a un altro giovane, mosso dagli stessi desideri; ma afferma anche che le preoccupazioni per la *res publica* lo trattengono dall'assecondare le proprie inclinazioni giovanili (*frui [...] ludo aetatis*), anche nei confronti della sposa legittima. Questa pensosa continenza — indipendentemente dalla sua aderenza alla realtà storica — era il modello cui la tradizione culturale aristocratica si ispirava per la formazione del ceto dirigente.

me Cicerone attribuisca alla gioventù di molti eroi della tradizione romana i medesimi vizi di cui egli stesso (e più tardi Sallustio) si serviva per connotare il «tipo» dell'*adulescentulus* sovversivo: per una volta tanto, egli ha saputo sollevarsi al di sopra dell'impostazione «moralistica» di tanta parte del pensiero antico, fino a riconoscere nell'intreccio di virtù e vizi il portato di una lunga epoca storica.

Quali erano le reali possibilità di funzionamento del nuovo modello educativo? È una domanda che le teorizzazioni ciceroniane inducono a porsi di frequente, senza che in genere sia possibile una risposta univoca. Abbastanza spesso (così anche nel *de officiis*) egli sembra riproporre alla classe dirigente tardorepubblicana ideali di comportamento elaborati nell'epoca scipionica, quasi senza rendersi conto dell'anacronismo; eppure la società augustea avrebbe portato a realizzazioni diverse delle sue intuizioni. Sarà meglio attenersi ai fatti: gli esiti politici e personali di più d'uno fra i «pupilli» di Cicerone — come, oltre allo stesso Celio, Curione o Dolabella — spingono a pensare che gli spazi per il tipo di integrazione che egli proponeva nella *pro Caelio* fossero ormai molto ristretti. Per i motivi che abbiamo visto, la giovinezza era spesso come «bloccata»; aveva cessato da tempo di essere uno stadio transitorio, un tranquillo periodo di attesa prima dell'integrazione nella sfera politica:⁸⁶ di qui la disponibilità, da parte di molti giovani, a battere vie meno regolari per mandare a fondo un sistema che frustrava le loro ambizioni. Dopo la tentazione catilinaria, l'adesione al partito di Cesare fu per parecchi di costoro la via del successo o della rovina definitiva.

Forse anche l'ammaestramento degli eventi fece sì che Cicerone non ritrovasse, negli anni successivi, la tolleranza e l'ampia disponibilità di cui aveva dato prova nel-

⁸⁶ Cfr. Bonnefond, *Le Sénat républicain*, cit., p. 220.

la nostra orazione. Da un lato, come abbiamo visto, le preoccupazioni per la degenerazione della gioventù torneranno ad accentuarsi: il *de divinatione*, e più tardi il *de officiis*, associeranno l'ideale di una rigenerazione etico-culturale «illuministica» con una pedagogia autoritaria; dall'altro lato, Cicerone si compiacerà, soprattutto nelle opere filosofiche, di una raffigurazione piuttosto di maniera dei giovani delle generazioni precedenti: ascoltatori attenti e discreti dei loro maestri intenti a dibattere sui massimi temi della politica e della morale. L'ideale di questa gioventù rispettosa degli anziani e riverente verso gli insegnamenti del passato sarà uno degli ultimi messaggi di Cicerone ai suoi contemporanei: i termini in cui è enunciato lasciano trasparire abbastanza spesso l'angoscia per una tradizione che sta per morire.⁸⁷

6. UN GIOVANE PERBENE

Nella *pro Caelio* Cicerone non rinuncia neppure al tentativo di ricondurre la personalità del suo difeso a modelli di comportamento meno inquietanti per la mentalità benpensante dei giudici; dopo avere giustificato le aberrazioni giovanili di tanti grandi uomini, afferma (poco credibilmente) che di esse in Celio non potrebbe comunque trovarsi alcuna traccia: il ragazzo non ha mai fatto debiti, non ha mai avuto smania di lusso né di piaceri (§ 44).⁸⁸ A riprova di tanta morigeratezza Cicerone ricorda le qualità oratorie di cui Celio ha già dato prova in diversi processi, e che gli stessi giudici hanno avuto modo di apprezzare ascoltando la sua autodifesa

⁸⁷ Si veda il mio *Il Cato Maior*, cit., pp. 31 sgg. Cfr. Neraudau, *op. cit.*, p. 366.

⁸⁸ Nella *peroratio* finale (§ 77) Cicerone ammetterà tuttavia che Celio può essersi dato in passato arie da gran signore — poco confacenti con la sua posizione sociale — e avere assunto atteggiamenti da *dandy*, tali da infastidire i benpensanti. Ovviamente, la contraddizione si notava meno, o non si notava affatto, nell'orazione pronunciata.

(§ 45 sg.). Il difensore avrebbe potuto scegliere di delineare una sorta di «ritratto paradossale» del suo cliente, probabilmente più vicino alla realtà, mostrando come in lui le doti oratorie coesistessero *accanto* alle passioni della giovinezza. Preferisce invece fare un passo indietro rispetto ad alcune delle considerazioni affacciate in precedenza, e asserire che quelle doti sarebbero inconciliabili con una vita dissipata. Memore probabilmente della propria austera giovinezza,⁸⁹ e continuando a riallacciare Celio al proprio modello, Cicerone insiste sull'«ascetismo» necessario al successo nell'oratoria: chi si dedica a quest'arte deve dare l'addio non solo alle passioni turbolente e ai piaceri violenti, ma anche ai dilette e agli svaghi più innocenti, a ogni passatempo, alla stessa conversazione con i propri cari. L'ascetismo dell'oratore è lievemente esagerato a fini apologetici: altrove Cicerone mostrerà come proprio l'esperienza della conversazione da salotto possa giovare ad arricchire di sfumature un'oratoria che si voglia arguta e garbata. D'altra parte il quadro è coerente con l'immagine ascetica dell'uomo di stato che di lì a poco Cicerone disegnerà nel *de re publica*, e soprattutto con l'appello alla gioventù che conclude la *pro Sestio* (§ 138): chi cerca la gloria dovrà affrontare, in nome dello stato, veglie, rischi e fatiche; chi invece ritiene di essere nato per una vita di piaceri, lasci perdere la politica.

Nella perorazione finale (§§ 74 sgg.), Cicerone riconoscerà che, per la propria attività di accusatore, Celio si è indirizzato finora a bersagli sbagliati: ma ha scelto di perseguire Calpurnio Bestia soprattutto per riapparire nel foro e porre fine alle dicerie sulla sua moralità. Queste hanno cominciato a diffondersi da quando Celio ha ceduto momentaneamente alle lusinghe di una donnac-

⁸⁹ Si metta a confronto per esempio la caratterizzazione di Celio come accusatore in *pro Cael.* 47 con *div. in Caec.* 71.

cia. Sforzandosi di fare apparire il proprio cliente come un ragazzino ingenuo, corrotto da una donna matura, Cicerone torna a insistere sul carattere eccessivamente repressivo della morale tradizionale: in un momento critico della vita, le passioni e i desideri di Celio sono esplosi improvvisamente proprio perché troppo a lungo compressi; certi piaceri lo hanno brevemente irretito proprio perché egli non aveva con essi alcuna dimestichezza. Ciò ha fatto sì che per un po' il giovane rallentasse il suo impegno, e che la sua carriera subisse una battuta d'arresto. Ma la crisi può dirsi superata, e Cicerone si fa garante in prima persona, di fronte ai giudici e alla *res publica*, della futura condotta di Celio, del fatto che egli costituirà per l'avvenire un saldo sostegno alla causa dei *boni*.⁹⁰ nel passaggio all'età adulta, le *cupiditates* di Celio sbolliranno come l'ardore eccessivo che egli mette nel perseguire i propri avversari politici; un ardore che del resto è segno di genuina passione per la gloria. La giovinezza ha da essere lussureggiante: una volta sfrondata, la pianta si mostrerà nel vigore della sua maturità.

7. L'ARTE COMICA DELLA *PRO CAELIO*

La *pro Caelio* coinvolge problemi seri, che abbiamo cercato di mettere in luce; ma la nostra esposizione rischia di lasciare in ombra il tono spesso tutt'altro che serio,

⁹⁰ *Pro Cael.* 78: *non enim potest qui hominem consularem, cum ab eo rem publicam violatam esse diceret, in iudicium vocarit ipse esse in re publica civis turbulentus; non potest qui ambitu ne absolutum quidem patiatur esse absolutum ipse in puerum unquam esse largitor.* Cfr. *div. in Caec.* 27 sg.: *cognosce ex me [...] quam multa esse oporteat in eo qui alterum accuset [...]. Primum integritatem atque innocentiam singularem; nihil est enim quod minus ferendum sit quam rationem ab altero vitae reposcere eum qui non possit suae reddere* [apprendi da me le qualità che deve possedere chi voglia accusare un altro... In primo luogo una straordinaria integrità e onestà; niente infatti è così insopportabile quanto il chiedere conto a qualcun altro della sua vita, quando non si può dare ragione della propria].

anzi in genere arguto e vivace, che Cicerone scelse per la propria arringa difensiva: è appunto questo tono a fare della *pro Caelio* uno dei capolavori della sua oratoria.

Una decina d'anni dopo il processo di Celio, Cicerone tracciò nel *Brutus* una storia dell'eloquenza romana, della quale — senza falsa modestia ma anche senza millanteria — si rappresentava come il culmine. Vale la pena di leggere il passo in cui egli, verso la fine dell'opera, fornisce una breve caratterizzazione della propria *ars dicendi*; speriamo che l'interesse della citazione ci faccia perdonare la sua lunghezza: «Non dirò nulla di me: dirò degli altri, fra i quali non vi era nessuno che sembrasse possedere una cultura letteraria più profonda di quella degli uomini comuni, mentre essa è la fonte dell'eloquenza perfetta. Non vi era nessuno che avesse studiato a fondo la filosofia, madre di tutte le belle azioni e di tutte le belle parole; nessuno che avesse appreso il diritto civile, disciplina sommamente necessaria per le cause private e per la perizia dell'oratore; nessuno che fosse padrone della storia romana, con la quale al bisogno evocasse dagli inferi testimoni di grande peso; nessuno che, messo alle strette l'avversario con breve e stringente argomentazione, ricreasse l'animo dei giudici, e dalla severità li facesse passare per un poco all'ilarità e al riso; nessuno che fosse capace di ampliare il discorso, e da una trattazione propria e definita, limitata a una persona e a una circostanza, tramutarlo in una questione comune di ordine generale; nessuno che sapesse, per divertire, fare delle digressioni, allontanandosi un poco dalla causa; nessuno che sapesse trascinare con forza il giudice all'ira o al pianto; nessuno che sapesse, ciò ch'è l'ufficio più proprio dell'oratore, spingere l'animo di quello a qualunque sentimento la causa richieda».⁹¹ È chiaro che Ci-

⁹¹ *Brutus* 322; la traduzione è quella di E. V. D'Arbela, Milano s. d.; ho trascritto in corsivo i passaggi di maggiore interesse ai fini del nostro discorso.

cerone ha in mente tutto il complesso della sua produzione oratoria: eppure molti degli «ingredienti» che egli elenca nel nostro passo, a nessuna singola orazione si attagliano altrettanto bene che alla *pro Caelio*. L'evocazione di testimoni dall'oltretomba potrebbe alludere alla prosopopea di Appio Claudio (§§ 33 sgg.); la tecnica di ampliare il discorso, alla risposta alla *disputatio* di Erennio Balbo; la capacità di introdurre digressioni divertenti, al sapiente utilizzo di citazioni e spunti teatrali. Infine, l'accenno alla capacità di pilotare l'animo dei giudici dalla severità all'ilarità e al riso trova un calzante punto di riferimento nella pittoresca varietà dei toni che Cicerone sa alternare nella *pro Caelio* al fine di rendere maggiormente persuasivi i propri argomenti:⁹² il tono brillante e da uomo di mondo col quale egli evoca la vita del suo difeso, descrive i costumi della società contemporanea, formula disincantate direttive di comportamento; il tono parodisticamente elevato e magniloquente della prosopopea di Appio Claudio; quello ricco di *pathos* funereo col quale sono descritti gli ultimi istanti di Q. Metello Celere; le parole commoventi della *miseratio* finale.

Vediamo più da vicino un paio degli esempi che abbiamo ricordato. La rievocazione della morte di Q. Metello, il marito di Clodia (§§ 59 sg.), imprime una brusca virata allo stile oratorio di Cicerone, subito prima vivace, rapido e incalzante nel martellare dei quesiti destinati a mettere in difficoltà l'accusa: il tono ora si smorza, l'atmosfera si incupisce, il periodare si fa ampio e sostenuto. Rammentando la propria presenza al capezzale di Metello in fin di vita, strappato dal veleno all'abbraccio della patria, Cicerone ricorre, per descrivere la violenta impressione cui andò soggetto, a uno stilema tipico del

⁹² Questa è messa bene in luce da Austin, *op. cit.* p. 143 e *passim* nel commento.

nunzio tragico:⁹³ *vi di enim, vi di et illum hausì dolorem vel acerbissimum in vita...* (§ 59). La mente di Metello si va spegnendo; i pochi istanti di lucidità sono riservati alle preoccupazioni per la *res publica*. La profezia del morente sulla tempesta dell'esilio che si addensa sul capo di Cicerone, è un altro tratto tipico dello stile elevato, quasi dello stile epico (si pensi alle morti di Patroclo e di Ettore). Poco dopo il tono torna ad allentarsi, il *pathos* si sgonfia, e l'oratore si concede perfino una freddezza, un gioco di parole fra il *cognomen* di Metello, *Celer*, e la *celeritas* dell'azione del veleno che Clodia gli ha somministrato (§ 60).

Un altro pezzo forte dell'orazione è la prosopopea di Appio Claudio Cieco, uno dei più famosi fra gli antenati di Clodia, che Cicerone «evoca» dagli inferi perché rimbrotti la donna (a questa prosopopea di un rappresentante della tradizione arcaica Cicerone fa seguire, com'è noto, quella⁹⁴ del più moderno, urbano e disinvolto fratellastro di Clodia).

Quintiliano (*inst. or.* XI 1, 39) ci ha conservato l'informazione preziosa che in questa sezione della *pro Caelio* l'oratore cambiava tono di voce e atteggiamento per adeguarsi ai personaggi che portava in scena ed «entrare nella parte»; la mimica — nel cui uso Cicerone raccomandava peraltro la più grande cautela (*de orat.* II 242, 251) — deve avere giuocato un ruolo importante nella nostra orazione, e avrà contribuito parecchio al divertimento dei giudici. Lo stesso Quintiliano è incorso tutta-

⁹³ E, in generale, della rievocazione drammatica: cfr. A. La Penna: *Vidi: per la storia di una formula poetica*, in *Laurea Corona. Studies in Honour of E. Coleiro*, Amsterdam 1987, pp. 101 sg.; alcuni esempi già nel mio *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979, p. 52.

⁹⁴ Che, trattandosi di un personaggio vivente, si dovrebbe propriamente chiamare «etopea», o, con termine latino, *notatio*. Cfr. il citato commento di Cavarzere, p. 166.

via in un curioso infortunio citando la prosopopea di Appio Claudio a esempio dello stile «grandioso» dell'oratoria ciceroniana (*inst. or.* XII 10, 61) e mettendola esplicitamente sullo stesso piano della prosopopea della Patria nella I° *Catilinaria*. Quintiliano si lasciava probabilmente fuorviare dal fatto che proprio Cicerone, nelle opere retoriche, parla abbastanza spesso della prosopopea come di una figura tipica, e quasi distintiva, dell'oratoria di stile elevato.⁹⁵ Nella *pro Caelio* egli sembra tuttavia avere felicemente sperimentato un uso «scherzoso» della prosopopea.⁹⁶ Prima di introdurre il personaggio, Cicerone si chiede quale mai degli antenati di Clodia gli convenga evocare; la scelta cade su Appio perché, fra tutti i Claudii, è quello che, posto di fronte alla donna, proverà meno dolore: cieco com'è, non potrà vederla in faccia! In tutta la sua ramanzina a Clodia, Appio mescola toni di *gravitas* e *auctoritas* a uno stile colloquiale e informale;⁹⁷ mette in grottesco contrasto le proprie gesta gloriose con i *flirts* da strapazzo della pronipote, che descrive con un nesso allitterante, ridicolmente pomposo nella sua solennità arcaica e quasi enniana.⁹⁸ Ma l'umorismo della prosopopea di Appio Claudio deriva soprattutto da un altro fattore: la piena consapevolezza che Cicerone ostenta del carattere fittizio del procedimento.

⁹⁵ Cfr. soprattutto *orator* 185, dove il ricorso alla prosopopea è precluso all'oratore di stile «piano»: *non faciet rem publicam loquentem nec ab inferis mortuos excitabit [...]. Valentiorum haec laterum sunt* [non fingerà che lo stato prenda la parola, né evocherà defunti dagli inferi... Ciò richiede più validi polmoni]. Gli altri passi nel commento di Austin, pp. 90 sg.

⁹⁶ Questo carattere ironico della prosopopea di Appio è riconosciuto da larga parte della critica: cfr. per esempio K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, trad. it. Roma 1972, p. 312; Geffcken, *op. cit.* p. 17; Stroh, *op. cit.* p. 280; S. Citroni Marchetti, *art. cit.* pp. 45 sg.

⁹⁷ Cfr. Geffcken, *op. cit.*, p. 17.

⁹⁸ *Pro Caelio* 34: *ideone ego pacem Pyrrhi diremi ut tu amorum turpissimorum cotidie foedera ferires?* Cfr. Ennio, *Ann.* 32 Vahlen²: *foedusque feri bene firmum* [sancisci una salda alleanza].

Nella vera prosopopea di stile grandioso, l'oratore si sforza di prestare corpo e voce a un personaggio del passato o a un'entità come la Patria: l'«evocazione» sarà tanto più riuscita quanto più i giudici avranno la sensazione che l'oratore sia momentaneamente uscito di scena per cedere il posto alla propria creazione; la presenza evocata preme per concretizzarsi: essa ha una sua realtà, che si impone.

Appio Claudio, viceversa, non fa niente per materializzarsi. Cicerone rivela la prosopopea per quello che essa è, un motivo topico di cui l'oratore può decidere o meno di avvalersi;⁹⁹ perciò lega esplicitamente la comparsa del personaggio a un'alternativa che la sua maestria retorica dischiude: Clodia ha da scegliere se vuole essere trattata «all'antica» (e sarà la prosopopea di Appio), o se preferisce il cinismo urbano e tollerante dei contemporanei (e sarà l'etopea di Publio Clodio). Questo rapporto «metaoratorio» e (tanto per intenderci) quasi ariostesco con l'oggetto della prosopopea emerge ancora meglio quando successivamente (§ 35) Cicerone si affretta a togliere di scena Appio: si è accorto di avere portato nel foro un personaggio troppo burbero e arcigno, e ora ha paura che egli, con la sua severità da censore, si metta a rimbrottare anche Celio. La prosopopea viene così apertamente dichiarata una finzione dell'arte sovrana dell'oratore, che la può introdurre o abolire a proprio piacimento.

Macrobio (*Saturn.* II 1, 13) ricorda come Cicerone, anche quando difendeva imputati dall'innocenza scarsa-

⁹⁹ Ciò è messo giustamente in luce da S. Citroni Marchetti, *art. cit.* pp. 45 sg., la quale mostra anche come questo rapporto ironico e disinvoltato con i luoghi comuni e le figure della retorica sia caratteristico di tutta l'orazione: così nel § 29 (*facile est accusare luxuriam. Dies iam me deficiat, si, quae dici in eam sententiam possunt, coner expromere*) «la materia moralistica è data come "di repertorio", alla portata di tutti e pressoché inesauribile». Si veda anche la serie di «preterizioni» dei §§ 53 sg.

mente credibile, avesse spesso ottenuto la vittoria proprio grazie all'*humour* e alle battute salaci di cui sapeva condire le proprie orazioni. Sotto questo punto di vista la *pro Caelio* rappresenta il risultato più felice dell'arte ciceroniana, paragonabile soltanto alla *pro Murena* (cui l'accostano anche la polemica garbata contro il rigorismo arcaico o stoiceggiante, e il maturare della proposta di nuovi modelli etici). Può darsi che la varietà dei toni della nostra orazione sia dovuta in buona parte al desiderio di conquistare col divertimento l'attenzione di giudici scontenti di doversi restare in tribunale durante le feste: col ricorso a citazioni drammatiche, con l'introduzione delle due gustose prosopopee, e poi di veri e propri personaggi teatrali (i due padri delle commedie di Cecilio e di Terenzio), Cicerone sembra avere voluto offrire ai giudici annoiati una sorta di succedaneo dei *ludi* che si stavano perdendo per seguire il processo.¹⁰⁰ La funzione primaria delle numerose allusioni al teatro resta tuttavia quella di fare risaltare lo scarto fra la gravità dell'accusa mossa a Celio, e la poca consistenza dei capi d'imputazione:¹⁰¹ la denuncia di Celio è assimilata alla condanna stereotipa degli eccessi della gioventù da parte di un vecchio brontolone da commedia.¹⁰²

L'arte comica di Cicerone celebra il proprio trionfo nell'attacco contro Clodia, che si fa progressivamente più scoperto e violento: l'oratore non si lasciò sfuggire l'occasione di regolare i propri conti personali con la donna e con il fratello di lei. Sottolineando come il contegno di Clodia fosse l'opposto di quello riservato richiesto per una matrona, Cicerone manipolava abilmente gli

¹⁰⁰ Questa tesi, affacciata di sfuggita da Reitzenstein, *art. cit.* p. 28, è stata ripresa con finezza ed eleganza, ma anche con un certo eccesso di sistematicità, dalla Geffcken, *op. cit.*, *passim*, che tuttavia non ricorda il lavoro di Reitzenstein.

¹⁰¹ Su questa funzione insiste opportunamente Cavarzere nella *Introduzione* alla citata edizione della *pro Caelio*, p. 11.

¹⁰² Bene, su questo punto, Gotoff, *art. cit.*, p. 130.

stereotipi femminili presenti nella mente dei giudici, e sapeva trasformare l'influenza, l'indipendenza e l'autonomia di Clodia in un'arma mortale contro di lei.¹⁰³ A questo fine si è avvalso soprattutto, come si è detto, delle risorse della propria comicità. Nel § 18 Clodia diviene la parodia di un'eroina tragica: attraverso una serie di citazioni enniane la donna è assimilata a una Medea affamata d'amore, e il trasloco di Celio sul Palatino richiama burlescamente il mitico viaggio degli Argonauti. La parodia ottiene qui il proprio effetto comico attraverso l'esagerazione del quotidiano nel grandioso;¹⁰⁴ Cicerone accentua l'efficacia del procedimento interrompendo più di una volta la citazione con commenti personali che riconducono bruscamente l'ascoltatore dalla solennità tragica a una trivialità terra-terra. Nei §§ 64-65 (la famosa scena dei bagni, in cui un agente di Celio avrebbe consegnato ai servi di Clodia il veleno destinato a ucciderla), Clodia è rappresentata come una poetessa fallita che allestisce mimi sconclusionati: la storiella che ha montato rassomiglia a un'arlecchinata, dove, non sapendosi trovare migliore scioglimento, il protagonista¹⁰⁵ se la

¹⁰³ Ciò è messo bene in luce da M. B. Skinner, *Clodia Metelli*, «*TA-PhA*» 113, 1983, p. 286, la quale tuttavia eccede nel considerare il ritratto di Clodia nella *pro Caelio* come un «mito archetipico», che direbbe poco sulla Clodia storica, e molto invece sul modo in cui l'uditore di Cicerone «associava, a livello subliminale, potere della donna con rampante sessualità femminile». Evidentemente non tutto può essere ridotto a fittizia costruzione dei maschilisti: i nuovi modelli di comportamento esistevano, e facevano scalpore. Maschilista è semplicemente il fatto di equiparare il contegno di Clodia a quello di una prostituta: di ciò, in un certo senso, si era già accorto Quintiliano, (*inst. or.* VIII 4, 1: *in pudicam «meretricem» vocavit* [chiamò «prostituta» una donna dai costumi facili]).

¹⁰⁴ Riprendo alcuni punti della fine analisi della Geffcken, *op. cit.*, p. 16.

¹⁰⁵ In questo caso Licinio, il presunto agente di Celio, che sarebbe in tal modo sfuggito ai servi di Clodia. Questi, secondo le asserzioni dell'accusa, si sarebbero recati all'appuntamento fingendo di stare al giuoco di Licinio, per farsi consegnare il veleno e avere così in mano la prova necessaria a incastare Celio.

dà a gambe, e cala il sipario. Ci sono, tuttavia, dei testimoni dell'accusa che avrebbero assistito al tentativo di consegna del veleno: Cicerone aspetta con divertimento che si facciano avanti questi bellimbusti amici di Clodia, *fortis viros ab imperatrice in insidiis atque praesidio balnearum conlocatos* (§ 67). Qui l'oratore vuole provocare un effetto grottesco: dopo la definizione di Clodia come generale, e il nesso solenne attinto dal linguaggio bellico (*in insidiis atque praesidio*), la specificazione di quel *balnearum* ha l'effetto di un *aprosdoketon* che svuota e ridicolizza tanta militaresca sostenutezza. Non basta: subito dopo, i testimoni acquattati in una tinozza dei bagni sono comicamente paragonati agli Achei nascosti nel cavallo di Troia: del resto, anche là si combatteva per una donna!

Alla piacevolezza dell'orazione contribuiscono molto le arguzie, le battute di spirito e i giuochi di parole di cui è disseminata; ad alcune abbiamo già accennato; vediamo di elencare qualche altro esempio, un po' alla rinfusa e senza pretesa di sistematicità. Dal fatto che l'accusa ha insistito sull'alto prezzo che Celio avrebbe pagato per l'affitto di un appartamento di Clodio, Cicerone trae la conclusione (§ 17) che quest'ultimo ha deciso di mettere in vendita il proprio fabbricato, ed è riuscito a convincere gli accusatori a sfruttare la tribuna del processo per gonfiarne il valore. I testimoni che dovrebbero presentarsi a deporre sulle violenze notturne di Celio a un gruppo di matrone, sono ridicolizzati come volgari «notambuli» (§ 20).

Ma il bersaglio più frequente è, ancora una volta, Clodia. Essa viene detta ironicamente «non ostile ad alcuno, anzi *amica omnium*» (§ 32): il termine *amica* ha una voluta ambiguità, perché nel lessico erotico latino designa comunemente l'amante. Poco prima Clodia (§ 31) era stata definita *mulier non solum nobilis verum etiam nota* («rinomata»): il giuoco di parole si fonda sulla co-

mune etimologia dei due termini. In più di un caso Cicerone accenna all'incesto col fratellastro: una volta, fingendo un *lapsus* subito corretto, ma a suo dire abituale, lo chiama «marito» di Clodia (§ 32); un'altra, accenna agli strani timori notturni per cui fino da bambino voleva sempre andare a letto con la sorella maggiore (§ 36). Clodia tiene in casa un'immagine di Venere *spoliatrix* (§ 52): il termine, che fa la parodia a locuzioni come *Venus Victrix* o *Genetrix*, vuole insinuare che il simulacro era adorno dei monili che la donna si era fatta donare dai precedenti amanti; poco sotto, *hospitalis Venus* richiama *Iuppiter hospitalis*: ovviamente, l'ospitalità fornita da Clodia era di tutt'altro genere di quella tutelata da Giove.

Talora il giuoco di parole si risolve in un vero e proprio bisticcio; leggiamo ancora una frase tratta dalla scena dei bagni, relativa al modo in cui i «testimoni» di Clodia si sono lasciati scappare Licinio (§ 66): *quaero enim cur Licinium [...] mulieraria manus* («manipolo donnesco») *ista de manibus emiserit*. Il *calembour*, volutamente facile e grossolano, si giustifica nell'atmosfera da mimo che Cicerone ha voluto conferire a tutto l'episodio: il riferimento alla forma più volgare di spettacolo è in funzione della finale degradazione comica di Clodia.¹⁰⁶

Ci fermiamo, per non privare il lettore del gusto di scoprire da solo altri tratti dell'umorismo di Cicerone, e soprattutto per non togliere sapore, con un sunto monotono e di necessità banalizzante, a una delle più alte creazioni della sua arte.

EMANUELE NARDUCCI

¹⁰⁶ Buone le osservazioni della Geffcken, *op. cit.*, p. 24.

BIBLIOGRAFIA

1. EDIZIONI

- I. C. Orelli, Zürich 1826 (insieme alla *pro Sestio*).
 I. C. Orelli, I.G. Baiter, C. Halm, vol. II, Zürich 1856.
 R. Klotz, Leipzig 1853¹; 1872².
 C. L. Kayser, Leipzig 1862.
 I. C. Vollgraff, Leiden 1887.
 C. F. W. Müller, Leipzig 1904.
 A. C. Clark, Oxford 1905 (= 1908).
 A. Klotz, Leipzig 1915 (= 1919).
 J. Cousin, Paris 1962.

2. COMMENTI

- I. Van Wageningen, Groningen 1908 (testo critico originale).
 R. G. Austin, Oxford 1933¹; 1960³ (testo critico del Clark).
 A. Cavarzere, Venezia 1987 (testo critico originale).

3. STUDI

Sulla vita e sul pensiero di Cicerone:

- K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, trad. it. Roma 1972.
 P. Grimal, *Cicerone*, trad. it. Milano 1987.

- D. L. Stockton, *Cicerone. Biografia politica*, trad. it. Milano 1984.
 F. L. Utčenko, *Cicerone e il suo tempo*, trad. it. Roma 1975.
 H. A. K. Hunt, *The Humanism of Cicero*, Melbourne 1954.
 G. Boissier, *Cicerone e i suoi amici*, trad. it. Milano 1959 (completamente rivista, Milano 1988).

Sulla «pro Caelio»:

- E. Ciaceri, *Il processo di M. Celio Rufo e l'arringa di Cicerone*, in «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» N.S. 11 (1929-1930), pp. 1-24.
 H. Drexler, *Zu Ciceros Rede pro Caelio*, in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», Phil.-hist. Kl., 1944, pp. 1-32.
 C. M. Francken, *Ciceronis oratio pro Caelio*, in «Mnemosyne» N.S. 8 (1880), pp. 201-229.
 R. Heinze, *Ciceros Rede Pro Caelio*, in «Hermes» 60 (1925), pp. 193-258.
 L. Labruna, *Il console «sovversivo». Marco Emilio Lepido e la sua rivolta*, Napoli 1975, pp. 82-114.
 F. Lovera, *Questioni riguardanti il processo «de vi» di Marco Celio Rufo e l'orazione di Cicerone*, in «Il mondo classico» 6 (1936), pp. 167-178.
 E. Norden, *Aus Ciceros Werkstatt*, «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften» 1913, pp. 2-32 (= *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, Berlin 1966, pp. 133-164).
 G. Pacitti, *Cicerone al processo di M. Celio Rufo*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Ciceroniani*, Roma 1961, II, pp. 67-78.
 W. Stroh, *Taxis und Taktik. Die advokatische Dispositionskunst in Ciceros Gerichtsreden*, Stuttgart 1975, pp. 243-303.

NOTA AL TESTO E ALLA TRADUZIONE

Frammenti del testo della *pro Caelio* ci sono pervenuti dalla tarda antichità, attraverso tre testimoni dei secc. IV-V, e tuttavia scoperti solo in epoca relativamente recente: essi sono due palinsesti (indicati con A e T), uno dei quali è il famoso Ambrosiano scoperto da Angelo Mai nel 1814, e un frammento papiraceo proveniente da Ossirinco, ora conservato a Londra (pubblicato nel 1914, contiene una porzione di testo più ampia rispetto ai palinsesti).

Per quanto riguarda il Medio Evo, che ci ha conservato il testo completo dell'orazione, si sono individuati tre rami di tradizione, variamente contaminati, risalenti a un medesimo archetipo ω , nel quale i filologi ritengono di riconoscere una raccolta, risalente ai secc. IV-V, delle orazioni di Cicerone posteriori all'esilio. I testimoni, dei secc. IX-XII, si sogliono indicare con P (il più autorevole, ora a Parigi); G ed E (risalenti ad un comune intermediario insulare); H (francese, appartenuto al Petrarca, e oggi conservato a Londra).

Grazie agli studi di A. C. Clark, grande importanza viene infine riconosciuta alle note marginali di un *Parisinus Latinus* (discendente di P), che lo studioso indica con Σ , in cui va recuperata la collazione di un manoscritto proveniente dall'abbazia di Cluny, testimoniante una diversa redazione dell'orazione: esse permettono di correggere in più punti gli errori di P.

Quello che qui si riproduce è il testo dell'edizione oxoniense di A. C. Clark (1905), lo stesso che R. G. Austin premette al proprio commento (Oxford 1933¹; 1960³), dal quale mi sono discostata in alcuni casi. A fronte, si stampa la traduzione di Camillo Giussani, già comparsa nella precedente edizione dell'orazione nella «Biblioteca Universale Rizzoli» (1951), con gli aggiustamenti che sono parsi necessari.

DIFESA DI MARCO CELIO

[PRO CAELIO]